

**LALLA ROMANO
SCRITTRICE A MILANO**

**Atti del Convegno 1 e 8 giugno 2007
Università degli Studi di Milano**



**a cura di
Giuliana Nuvoli**



Franco Cesati Editore

LALLA ROMANO A MILANO

Atti del Convegno 1 e 8 giugno 2007
Università degli Studi di Milano

a cura di

Giuliana Nuvoli

Franco Cesati Editore

INDICE

GIULIANA NUVOLI, <i>Lalla Romano a Milano</i>	Pag. 7
CESARE SEGRE, <i>Leggere il figlio</i>	» 15
DUCCIO DEMETRIO, <i>La scrittrice e il suo scrivano</i>	» 21
BRUNO PISCHEDDA, « <i>Chi più intimo di noi a noi stessi, eppure chi più oscuro?</i> » <i>Lalla Romano e il genere autobiografico</i>	» 41
STEFANO AGOSTI, <i>La scrittura della mancanza</i>	» 51
MASSIMO GIOSEFFI, <i>Didone ritrovata</i>	» 61
VINCENZO CONSOLO, <i>I mari estremi di Lalla Romano</i>	» 89
MASSIMO ONOFRI, <i>Una giovinezza inventata</i>	» 93
RAFFAELE CROVI, <i>Alle origini della scrittura: la tesi su Cino da Pistoia</i>	» 103
 <i>LA MOSTRA</i>	
<i>Prime edizioni</i>	» 111
<i>Autografi e rari</i>	» 125
<i>La scuola</i>	» 141
<i>La casa</i>	» 151
<i>Gli amici</i>	» 161
<i>La città</i>	» 173

GIULIANA NUVOLI

Lalla Romano scrittrice a Milano

Nella primavera del 1947 Lalla Romano lascia Cuneo per raggiungere il marito, Innocenzo Monti, a Milano. La prima casa è di fortuna, tra le macerie che si rincorrono vista, in Via Signorelli, non lontano dal Cimitero Monumentale.

Innocenzo, funzionario alla Comit, è a Milano dall'anno precedente: Lalla ottiene il trasferimento alla scuola media *Costanza Trotti Arconati* di Via Commenda e iscrive il figlio Piero all'istituto *San Siro*.

Insegna lettere dal 1947 al 1959. Il latino e l'italiano sono le materie che predilige; la storia e la geografia le impara con gli studenti. Per il latino ricorda: «Dettavo io la traduzione dei testi, così si guadagnava tempo»; per l'italiano le importa, più di ogni altra cosa, che i ragazzi imparino ad amare la lettura.

E insegna a scrivere: «Avevano un quaderno dove potevano annotare liberamente i loro pensieri. Li rivedevo e, se c'erano questioni importanti, personali, ne parlavamo. Era una cosa molto segreta fra me e ciascuno di loro».

Lalla domina l'universo della scuola, ma le sfugge quello del figlio. Piero è riottoso al mutamento. Per lui Milano è l'ingresso doloroso nel mondo degli adulti: vagabonda tra le macerie; è attirato dagli spari, dagli scontri; si allontana da casa e non frequenta la scuola. La madre, trepida, cerca conforto anche dai bidelli per saperne di più su questo figlio ribelle.

A Milano rivede Enzo Paci che la introduce ai 'Lunedì' di Alberto Mondadori, in Via Locatelli: menti brillanti e conversazioni appassionate. Lì incontra Elio Vittorini, i cui «occhi beduini, misteriosi, lampeggiano di allegria fanciullesca e insieme sono timidi, selvatici» e conosce Carlo Bo, «solenne, ma anche ironico; cattolico, ma anche cristiano».

Ma, sopra tutto, ritrova Eugenio Montale, che aveva conosciuto a Forte dei Marmi. Diventano amici e Lalla frequenta assiduamente la casa di Via Bigli: in un primo periodo nel tardo pomeriggio, poi dopo cena. I due sono simili e, a volte, lontani: Montale ama l'opera, Lalla la musica da camera. Però vanno insieme alla Scala e si fanno concessioni reciproche. Montale è grato per le visite di Lalla e per l'assistenza di Innocenzo su questioni bancarie; Lalla gli è riconoscente per le recensioni che lui scrive sul «Corriere» e che l'aiutano a capire meglio il senso della sua scrittura.

Accanto a Montale, in quella Milano viva del dopoguerra, l'altra figura di spicco è Sergio Solmi amico e parente di Raffaele Mattioli, e responsabile dell'ufficio legale della Banca Commerciale Italiana. Sono anni intensi nella città, pieni di passione intellettuale: «Per l'artista e l'uomo di lettere - ricorda Solmi - Milano sembra trasformarsi ogni giorno più in un luogo astratto, contrassegnato da una frenetica civiltà culturale, che anela a scarnire le cose fino all'osso. [...] A qualsiasi ora del giorno o della sera, cavando l'orologio di tasca, si può asserire con perfetta sicurezza che in quel momento una dozzina almeno di oratori, artistici o letterari, stanno parlando in qualche punto della città».

Uno di questi luoghi è il *Bar blu* in Via San Paolo, dietro Palazzo Marino, dove la Romano incontra Solmi, Ferrata, Sereni, Bacchelli. Al caffè arriva alle volte anche

Montale, che nel frattempo si è stabilito a Milano e, quasi a ruota, Vittorini e Sciascia. E' un appuntamento quotidiano, al termine del quale Lalla passa a prendere Innocenzo alla Banca Commerciale, in piazza della Scala, e fa con lui il breve tratto sino alla casa di Via Brera.

Centrale la figura di Innocenzo; e nevralgica la Comit e Raffaele Mattioli. Banchiere umanista colto e raffinato, finanziatore di riviste, di case editrici, consigliere culturale della Ricciardi, Mattioli fa dire a Solmi: «La letteratura mina alle basi la Banca Commerciale! ».

Attraverso la Comit Lalla conosce Riccardo e Ada Bacchelli (il figlio di lei era collega di Innocenzo). Ada Bacchelli è una donna piena di fascino, Riccardo «un generoso conversatore e molto più moderno di quel che sembri». E' un'amicizia che diventa strettissima, fatta di frequentazioni quotidiane e di viaggi.

Poi c'è Vittorio Sereni, col quale Lalla si capisce al volo: sono diversi con qualcosa in comune: «l'avventuroso (magari immaginario), l'imprevedibile, la collera leggera e fugace». Vittorio ha anche molto di Innocenzo: «la discrezione, la generosità, il disprezzo della meschinità».

E ancora Luigi Rognoni: la loro è un'amicizia giocosa che le consente di imparare molto sulla musica e sul cinema. Nella sua casa conosce René Leibowitz, Luciano Berio, Roland Barthes.

Ma non mancano le amicizie con le donne, due in particolare. La prima è Daria Menicanti, moglie del filosofo Giulio Preti; la seconda è Grazia Cherchi: non si incontrano spesso, ma parlano molto al telefono. Di libri, di tutto.

Ci sono altri due luoghi che Lalla ama frequentare: la libreria Einaudi con la carismatica figura di Vando Aldrovandi e *Corrente*, in via Carlo Porta, dove arti figurative, design, architettura si incontrano e scontrano, con *Corrente* appena più conservatrice e il *Movimento arte concreta* di Dorflies, che fa capo alla galleria Salto, decisamente all'avanguardia. Lalla guarda, partecipa, apprezza, ne scrive, ma sente questi ultimi piuttosto lontani.

Negli anni verranno ancora Paolo Volponi, Dante Isella, Cesare Segre, Vincenzo Consolo, Giuseppe Pontiggia e Fernanda Pivano. E ritrova Mario Soldati. Per Lalla le amicizie sono fondamentali: «Nella vita sono importanti gli incontri che abbiamo avuto: certo, li rimpiangiamo, ma l'importante è che ci siano stati».

In mezzo a tutto questo Lalla scrive e dimentica i pennelli: l'arrivo a Milano coincide, infatti, con l'abbandono definitivo della pittura. I quadri finiscono in cantina.

La conversione, in realtà, si era verificata nel 1944, quando Cesare Pavese l'aveva invitata a tradurre per l'Einaudi i *Trois contes di Flaubert*. E l'avvicinamento alla scrittura come mestiere avviene, in qualche modo, grazie a Montale, che le fa avere l'incarico di scrivere sulle mostre di pittura a Torino: la rivista è il *Mondo Europeo* di Firenze (dal 1945 al 1947). Giunta a Milano, Lalla si scopre narratrice e Vittorini le fa da mentore: scrive la presentazione a *Le metamorfosi* (1951) e il risvolto a *Maria* (1953), pubblicando entrambi i romanzi nella sua collana "I gettoni". Sono anni duri: «A Milano, dopo la guerra, ebbi un periodo difficilissimo: insegnavo, dovevo correggere i compiti, far studiare il figlio mentre caricava e scaricava una rivoltella, fare i lavori domestici, e tutto in cucina, magari con la radio accesa. Eppure, anche allora che la mia attività pareva compromessa, scrivevo i miei libri ugualmente...».

Lalla condivide la tensione di quegli intellettuali che, nel vuoto dell'immediato dopoguerra, sentono il bisogno di ricostruire un'unità morale della persona umana salvaguardando, però, il singolo. E' un imperativo categorico che la coinvolge, come insegnante, in battaglie in difesa della libertà di coscienza: sono gli anni di Scelba e per lei, quelle lotte, rappresentano «avventure più importanti di quelle della Resistenza perché *in tempo di pace*». Ma non cede alla tentazione del "gruppo", del partito: è gelosamente individualista e ostinata nel difendere i suoi spazi.

Escono *Tetto murato* (1957) e *Diario di Grecia* (1959), e la Romano lascia l'insegnamento: «Sono andata in pensione perchè negli ultimi tempi mi stancava alzarmi presto la mattina, ma mi piaceva molto fare scuola».

Nel 1964 il romanzo *La penombra che abbiamo attraversato* vince il Premio dei Librai Milanesi, ma non il premio Viareggio, nonostante l'appoggio di Bobbio, Longhi, Piovene, Sapegno, Ungaretti. Montale, per protesta, si dimette dalla giuria del Premio. Lalla diventa così famosa, e si identifica sempre più con Milano.

Eugenio Montale scrive cose di lei che, in questi anni, avrebbero potuto essere dette della sua città d'adozione: «I suoi personaggi sono anime chiuse e non sopportano il sole, il freddo sole dell'analisi critica. Ma la lezione che da essi scaturisce è una lezione di alta dignità che va ben oltre la dignità stilistica dell'autrice. Una scrittrice di memoria, dunque, un postumo omaggio alla stella di Proust? Lalla Romano ha una sensibilità nordica anche lei [...]. La sua poesia non è fluviale, ma contratta, ridotta all'osso. Non è *fin de siècle*, è dei nostri tempi».

La casa di Lalla è in via Brera, dal 1951; lei ama scrivere nella stanza accanto al salotto, con la finestra che dà sul cortile. Scrive e guarda la grande magnolia che le bombe hanno risparmiato. In quest'ultimo scorcio degli anni Sessanta il fervore dei dibattiti si riaccende: ma si parla di cose che lei sente più lontane. E ferma lo sguardo dentro la sua casa: su Piero e suo figlio Emiliano. Piero è la figura centrale di *Le parole fra noi leggere* (1969), con cui vince il premio Strega; il nipotino Emiliano è il personaggio principale de *L'ospite* (1973).

Continuano a essere difficili i rapporti col figlio, che non le perdonerà mai di averlo usato: non andrà neppure ai funerali della madre. Forte resta, invece, il legame con Innocenzo che, nel 1975, diventa Presidente della Banca Commerciale: «Entrò adagio, ma era come stanco; disse: -C'è una novità... Ho avuto la nomina di Presidente. La mia emozione fu imprevedibile. Lo abbracciai singhiozzando. (...) Quello che mi travolse fu il lungo peso del suo lavoro in sottordine, della sua infinita pazienza. Non piangevo di gioia, ma di pietà».

Nel 1976, su invito di Vando Aldrovandi si presenta alle elezioni amministrative e viene eletta consigliere comunale di Milano come indipendente nelle liste del P.C.I., ma si dimette l'anno dopo: «Ho aderito soltanto per quello che riguarda l'amministrazione, e perché ero stata invitata. Non mi sono mai rifiutata, per quel poco che ho potuto dare; del resto ero inadatta e ho lasciato presto l'incarico».

Il rapporto privilegiato e geloso è quello con la scrittura: escono *La villeggiante* (1978) e *Una giovinezza inventata* (1979); nel 1982 inizia la collaborazione col «Corriere della sera».

Il primo giorno d'ottobre del 1984, muore Innocenzo. Ricorda con tenerezza: «Dormivamo separati per la differenza di gusti nelle coperte, per la mia insofferenza: lui

finiva sempre per liberarsi del lenzuolo, e avvolgersi nella coperta. Anche l'ultimo panno che l'ha avvolto non è stato un lenzuolo, ma un plaid».

Con la morte di lui è come se qualcosa si fosse rotto, e qualcosa d'altro, di più morbido, si fosse impossessato della sua scrittura. Si era servita delle parole come di un corsetto: ci si era chiusa dentro, preoccupata di definire mondi e caratteri, memorie e imperativi. Ora è il momento in cui l'immagine torna a prender vita, questa volta non è più segno pittorico, ma fotografia, da cui nascono *La treccia di Tatiana* e *Romanzo di figure* (1986), libri di parole e di ritratti.

Non sono cambiate, però, le sue collere. Così, quando il «Corriere della Sera» non le pubblica una stroncatura del *Kafka* di Piero Citati, accoglie l'invito di Montanelli e se ne va al «Giornale Nuovo»: lo storico quotidiano milanese dovrà aspettare il 1994 per vederla tornare.

In questi anni ha un nuovo compagno accanto: con Antonio Ria conosce la tenerezza di certi amori senili, in cui i ruoli si mescolano e si fondono perché, in realtà, non importanti. La sua vista cala rapidamente e la salute si fa precaria. La grande magnolia, morbida e imperiosa, è sempre davanti alla finestra; il sole milanese, quando arriva, rimanda a volte opulenti bagliori che feriscono gli occhi.

La scrittura ora è frammentaria: da *Nei mari estremi* (1987), a *Un sogno del Nord* (1989), passando per *Le lune di Hvar* (1991), *L'eterno presente. Conversazione con Antonio Ria* (1998) si arriva al postumo *Diario ultimo* (2006), mosaico quasi slegato e indecifrabile.

Ma ci sono le memorie: tenaci e vivide, come *La messa da requiem* di Verdi, ascoltata nella Chiesa di San Marco, con l'orchestra e del coro della Scala diretti da Riccardo Muti. Emozionata aveva scritto: «Fu un avvenimento grande».

C'è il Piemonte della sua giovinezza, e c'è Milano: i suoi salotti letterari, i caffè con gli amici scrittori, Piazza della Scala e la Banca Commerciale, Via Bigli, Brera. Non distante e non dimenticata, anche la periferia della città: la nebbia, gli operai che tornano a casa in bicicletta e il senso finito e silenzioso della vita.

Lalla Romano muore il 26 giugno 2001. Il suo testamento, una frase di Boccioni: «Da questa esistenza io uscirò con un disprezzo per tutto ciò che non è arte. Non c'è nulla di più terribile dell'arte».

